

Minuscole patrie chiamate Europa

Per metà giornale di viaggio e per metà catalogo antropologico e storico, «Penultima Europa» di Saverio Vertone confronta, in intensi e brevi capitoli, teorie, fatti e memorie del Vecchio Continente

Recensione di
Edmondo Berselli

Saverio Vertone aveva traversato la Penisola poco più di un anno fa, ricavandone un reportage di una decina di puntate per il settimanale «Europeo», poi trasformato in un volume, *Viaggi in Italia*, che intendeva essere una ricognizione non solo del paese fisico, ma soprattutto delle sue idiosincrasie più intime e strazianti, e delle idiozie più goffe e plateali. Ora ha ripetuto l'operazione tentando un Grand Tour europeo, percorrendo il continente lungo assi incrociati, da Coimbra e Portugal a Leningrado, da Marsiglia a Edimburgo.

Per metà «journal» di viaggio e per metà catalogo antropologico e storico (e politico, e culturale), questo nuovo libro — *Penultima Europa*, Rizzoli, 236 pagine, 28.000 lire — costituisce forse la prova più ambiziosa di un autore che è più conosciuto per i suoi exploit di polemista che per la sua attività di «gourmet» culturale. Germanista, traduttore dei saggi di Hermann Broch e del *Teatro* di Heiner Müller, tre anni fa Vertone aveva già organizzato in volume (*L'ordine regna a Babele*) la sua enciclopedia privata di *minima* e *maxima moralia* e il suo repertorio di ossessioni di «Kulturkritiker». Ma *Penultima Europa*, che pure adotta la medesima strutturazione quasi per aforismi, per brevi capitoli di esplosiva intensità, instaura un confronto «impossibile» con le cose, le idee, i fatti, le memorie, le teorie, le economie: un confronto che poteva essere accettato solo da un filosofo propenso alle fenomenologie dello spirito («Niente è meglio di Hegel — scrive vedi caso Vertone — quando si debba spiegare l'universo a una classe di allievi») o da un dilettante di genio disposto a sfidare le competenze di settore e gli steccati disciplinari.

Vertone prende il treno per l'Europa contemporanea, «mite, tollerante, pacifica, un tantino obesa», per registrare sul suo taccuino i reperti del presente (il lunghissimo presente che stiamo vivendo dalla fine della Seconda guerra mondiale) e gli indizi di un passato che si imprime tanto nelle architetture quanto nelle psicologie, sul disegno delle città così come sui modelli culturali.

E' vero che oggi l'Europa non accende più fantasie e miti, e tutt'al più «suscita sentimenti generici: ammirazione compunta per l'Inghilterra, rispetto e sospetto per la Germania, simpatia bonaria e fraterna per la Spagna, stima un po' velenosa per la Francia»; eppure, il paesaggio fisico e culturale del vecchio continente sembra modellato proprio da alcuni primitivi quanto potentissimi fenomeni di «imprinting», come se gli europei cercassero a tutti i costi di risultare identici agli stereotipi che li etichettano: non di rado, il luogo comune anche più banale si rivela più vero del vero. Si dice Germania, ed è un marchio di garanzia: «C'è qualcosa del-

lo spirito tedesco che lo spinge a inchiodare un concetto nell'altro, in una discesa accanita verso il fondamento primo, o ultimo o comunque introvabile del mondo»: c'è da stupirsi allora, data questa propensione alla sistematicità, dei molti miracoli dell'apparato tecnico-economico e burocratico tedesco? Perfino al di là del Muro l'eterna Germania funziona: «La Ddr è, a quanto pare, l'unico stato comunista che sia riuscito a tenere in piedi, seppura a fatica l'economia, la società, e persino un po' di cultura. Solo i tedeschi potevano riuscire a far funzionare una cosa (il comunismo, *n.d.r.*) che non funziona in nessuna altra parte del mondo».

Insomma viene fuori, da *Penultima Europa*, una specie di geografia morale, o di fisiognomica storica, composta di numerose piccole (ma ingombranti) patrie, ognuna dotata di una propria cultura, di un tratto distintivo assolutamente peculiare; e ognuna di queste porziuncole nazionali è nello stesso tempo diffidente verso l'integrazione ma irresistibilmente attratta a cercare una dimensione più ampia, fosse pure soltanto per affermare snobisticamente un modello, con singolari effetti di schizofrenia e di spaesamento: «L'Europa ha paura di scomparire in qualche frigorifero della storia se rimarrà divisa. Ma ha paura di arrostirsi nelle graticole dell'economia, se si unisce».

Gia, ma forse la storia ha già messo in frigorifero l'Europa, a dispetto delle invocazioni alla «casa comune» di Mikhail Gorbaciov. Vertone affonda i suoi sondaggi nell'Europa capetingia e plantageneta, va in caccia di misteri e di teofanie culturali nelle eredità moresche della veloce Spagna post-franchista, cerca il filo della parabola del capitalismo marittimo e coloniale di Olanda e Inghilterra; senza escludere il passato più recente e imbarazzante, quello che davvero non passa, che ha sconvolto e lacerato l'Europa neanche mezzo secolo fa. Ciò che egli tenta di individuare, interrogando il design di lusso smodato e *kitsch* del Grand Hotel di Berlino Est o la stupenda struttura architettonica della moschea di Córdoba, è se siamo «agiti» da una febbre, da un furore della storia che ha sempre la meglio sulle contingenze della politica e dell'economia.

Sospesa fra le molteplici sfasature temporali della storia, fra mutamenti turbinosi e bradisismi impercettibili, l'Europa di Vertone è illustrata con un'intelligenza che traspare in ogni pagina, con una precisione che diviene perfino insolente nel paradosso, e nelle acutezze della sintesi: e che continuamente guarda alla dimensione europea con un retropensiero rivolto all'Italia attuale, questo Paese «angariato da uno Stato farraginoso e inconcludente», in cui «serpeggia la strana speranza che la *total immersion* nell'Europa possa liberare i cittadini dalla farsa delle Poste, delle Usl e delle Ferrovie, senza costringerli al dramma di dover pagare le tasse».

